Il futuro avrà il cuore che sapremo dargli oggi
... e quello che decideranno i 'futuri'

I classici greci e latini (con le culture nelle quali sono nati) vengono da lontano, da un lontano temporale, più che spaziale. Nello spazio ci sono ancora abbastanza vicini: li incontriamo nelle librerie, nelle biblioteche, li vediamo, vivaci e pimpanti, frequentare gli spazi della comunicazione – tutti, anche quelli della rete –, li sentiamo parlare, anche se con voci diverse, alla radio e alla televisione. E poi, è ovvio, sono saldamente insediati a scuola, nei licei, che siano classici o scientifici o altro ancora, nelle università. In forme e quantità diverse, certo. Eppure, si ha l'impressione che le culture classiche siano minacciate.

Nella discussione che, da un po' di tempo in maniera più serrata, si sta svolgendo sul valore, l'utilità e la funzione delle culture classiche, si sottolinea da parte di molti il valore 'attuale' delle loro voci: si possono attribuire a questa connotazione varie sfumature, rimane l'idea forte che c'è una qualche continuità dell'attualità dei classici, che noi sappiamo essere stati giudicati e usati come attuali anche in decenni e secoli precedenti.

Cosa cambia nella presunta attualità del nostro oggi? Forse una più stridente distanza, una meno facilmente spiegabile adattabilità ai ritmi e ai quadri mentali delle culture moderne.

Di qui, due possibilità: quella di farli rivivere come fossili, cioè come già spenti, come una voce consumata una volta per tutte, nella loro epoca, e riproporli, quindi, con una museale venerazione che si sposa spesso con un nostalgico tornare indietro al momento nel quale, ancora diciottenni/ventenni, maturi professionisti dell'oggi li hanno cominciati a conoscere. La loro attualità, dunque, consisterebbe, nel poter essere ancora ascoltati nei loro 'valori eterni' (così dicono spesso i maturi professionisti): un modello che si solleva dalle miserie dell'oggi, faro permanente di un futuro 'dal cuore antico', sempre più futuro e sempre più antico.

La seconda possibilità è quella di nascondere proprio la distanza sempre più crescente dal tempo e dalla cultura dei classici, tendenza che finisce col comportarne una sottrazione di significato, in quanto viene meno la necessità di doverne spiegare la complessità. Si parte, in genere, con un'analogia, un procedimento che si fonda sul *paradeigma*, sull'*exemplum*, cioè spiega il meno noto attraverso il già noto. Questo meccanismo esegetico e argomentativo, però, semplifica il rapporto stesso, perché tende a sottolineare le somiglianze 'attuali' più che le differenze. Per questo definirei l'attribuzione di attualità a un classico (in questa seconda tipologia) il frutto di una comparazione che tende a nascondere distanza e differenza a favore di contiguità e somiglianza.

Ma fin qui abbiamo parlato di noi moderni e dell'abito che indossiamo (avrebbe detto Machiavelli) per incontrare i classici. Ora parlerei di loro, dei classici stessi, ipotizzando che davvero una *intentio operis* ci sia, e potente, che interviene ogni volta che ne venga minacciata la sopravvivenza.

Per fare questo ho bisogno di una metafora, o di un'allegoria. Non basta, cioè, la metonimia 'classici/testi = classici/autori', ci vuole una personificazione, un racconto che faccia vedere all'opera questa *intentio* di sopravvivenza.

Ricorrerò, allora, a Eustazio, arcivescovo di Tessalonica (1115-1195/97), raffinato intellettuale e retore, che lavorò, fra l'altro, a un monumentale commento erudito dei poemi omerici. Eustazio non si accontentava di spiegare minuziosamente i versi del XII libro dell'*Odissea* nel quale appaiono le sirene, ma faceva di quelle creature dal misterioso fascino una metafora della sua impresa letteraria. In premessa al commento dell'*Iliade*, infatti, scriveva così:

Dalle Sirene di Omero sarebbe forse bene star lontani proprio dall'inizio, o ungendosi le orecchie di cera o scegliendo un'altra direzione per sfuggirne l'incantesimo. Se, invece, non si riesce a star lontani, anzi si vuole attraversare quel canto, allora penso che non ci si possa allontanare facilmente, neppure se protetti da molti legami, e d'altra parte, se anche si riuscisse ad allontanarsi, non sarebbe poi così piacevole.[1]

Il fascino di Omero è come quello delle sue sirene, accostarsi alla sua opera rappresenta un pericolo, quello di non potersene staccare più. Non serviranno allora cera o corde: anzi, ed è l'affermazione più forte di Eustazio, allontanarsene non sarà motivo di gioia.

Ecco, Eustazio mi ha suggerito l'idea che i classici potrebbero essere come le sirene, così come le abbiamo conosciute in Omero e nei suoi interpreti fino ai giorni nostri. Li chiamerò, quindi Classici/Sirene, una nuova e più complicata forma di ibrido, che tenterò di immaginare all'opera in questo tempo di minaccia alla loro sopravvivenza e di descrivere per trovare nuovi stratagemmi capaci di resistere al loro fascino, che non è detto corrisponda al nostro interesse.

I Classici/Sirene continuano a levare un canto di richiamo che spinga ad avvicinarsi a loro. Cosa cantano e cosa promettono? La conoscenza, loro tramite, di noi stessi, della nostra realtà, della nostra storia, insomma, la padronanza dell'attualità. Cosa di più affascinante? Qualcosa, certo, per la quale dimenticare addirittura di viverla, l'attualità, nelle sue pieghe spesso inspiegabili o complicate, per ascoltare, invece, la completezza e chiarezza del loro racconto. Potremmo chiamarlo il fascino dell'inutile, in quanto non compromesso da interessi bassi e venali – l'utile sempre in agguato -, e dunque anche dell'irresponsabile, perché nel momento in cui, attratto dalla narrazione dei Classici/Sirene, approdo alla loro isola senza chiedermi: 'cosa sto facendo?', 'a cosa vado incontro?', un po' irresponsabile (verso me stesso, verso gli altri) mi sembra proprio di esserlo.

Ma la storia delle sirene, si sa, non rimane all'interno della loro isola e della loro seduzione, la storia impatta Ulisse e i suoi marinai. Ecco, a questo punto, nella metafora/allegoria, nel nuovo racconto del mito, starei per dire, interveniamo noi, fruitori e innamorati dei classici.

Lascio fuori da questa storia Circe, la cui ipostasi potrebbe essere di vario tipo: la scuola, la famiglia, i Maestri: insomma, chi ci ha avvertito che nella nostra vita avremmo incontrato i Classici/Sirene. Nella mia ricostruzione Circe non ha, in fin dei conti, un ruolo rilevante: è vero, l'abbiamo frequentata e ascoltata, ma, una volta salpati per la vita, tutto è rimasto affidato alla nostra volontà.

Mi interessa Ulisse, invece. Come sappiamo, Ulisse, istruito minuziosamente da Circe - non per autonoma invenzione, dunque, come scrive Piero Boitani,[2] che non accetterebbe mai l'idea di un Ulisse eterodipendente: "Ulisse mette in guardia i compagni ma inventa uno stratagemma per ascoltare le sirene e salvarli, riempie le loro orecchie di cera e si fa legare all'albero" – Ulisse, dicevo, separa il proprio destino di innamorato dei Classici/Sirene da quello della massa dei marinai: solo lui potrà ascoltarli, anche se, con cautela, eviterà che incidano più di tanto sulla sua vita concreta e futura; i marinai non potranno ascoltare, anzi dovranno darsi da fare perché la cautela di Ulisse non sia messa a rischio da un improvviso cedimento di volontà. Comodo, no?

---

[1] Traduco così il testo greco di Eustazio, in M. Van der Valk (a cura di), *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, Brill, Lugduni Batavorum, 1971-1987, I 1 ss. Cfr. anche P. Cesaretti, *Allegoristi di Omero a Bisanzio. Ricerche ermeneutiche (XI-XII secolo)*, Guerini, Milano, 1991, pp. 224-26.

[2] P. Boitani, *Il grande racconto di Ulisse*, il Mulino, Bologna 2016, p. 52.

Un po' come i maturi professionisti dei Classici/Sirene, che li vogliono attuali ma solo perché loro affermano di essere capaci di leggerli, di interpretarli, di ascoltarli, affidando ai propri lettori e ascoltatori l'unico compito di proteggerli mentre ascoltano e interpretano.

Quanto più i Classici/Sirene si riveleranno attuali, dunque, tanto più la voce degli esegeti, degli Ulissi, sarà ascoltata, perché *de nobis fabula narratur*. Che si parli di amore, di democrazia, di cibo, di giustizia, di corruzione, l'Ulisse/maturoprofessionistadeiclassici legato all'albero (e protetto dai suoi marinai/lettori) saprà come riportare la voce dei classici, saprà come dire di aver trovato, nelle loro parole, precise risposte alle domande che si e gli ponevano i marinai/lettori. La complicità dei Classici/Sirene, in questa dinamica, è evidente, e non occorre ricorrere al silenzio immaginato da Kafka o alle improperie immaginate da Brecht.[3]

No, i Classici/Sirene utilizzano, per sopravvivere, per rimanere attuali anche nei primi decenni del terzo millennio, l'Ulisse/maturoecc.ecc., non se lo fanno dire due volte. Perché dovrebbero rinunziare a questa nuova occasione, al prolungamento della loro fortuna? Certo, non sono sicuri che si tramuti in sfortuna, per esempio se Ulisse facesse dire loro cose assolutamente strampalate, come accade spesso quando cadono in mano a un piccolo Ulisse durante una versione in classe o alla prova di maturità: la loro voce diventa stridula, non conoscono più la sintassi, raccontano fatti che non stanno in piedi, insomma sembrano proprio dei marinai che non li hanno mai ascoltati, e non sanno neanche che voce hanno.

Dunque finisce così, l'allegoria, come nel mito? Ulisse si salva - insieme ai marinai, certo - ma delle sirene non si sente più parlare, che siano due o tre, che si siano suicidate ciascuna con il loro ben coerente nome, Partenope *in primis*? Certo, Ulisse farà credere – ne conosciamo l'astuzia – di aver salvato la vera voce dei Classici/Sirene, *a sua cura*, verrebbe da dire, anche perché chi mai potrebbe mettere in dubbio la sua versione? Nessun altro li ha ascoltati o è capace di ascoltarli. Al massimo potrebbe fondare una scuola per marinai in cui insegnerà a ripetere per bene, con quelle precise parole, la sua versione del canto dei Classici/Sirene.

Direbbe qualcuno: No, io non ci sto! E allora, mi spingo un po' più avanti nel racconto, come farebbe uno studioso di ucronia, immaginando cosa sarebbe successo se Ulisse avesse disatteso le istruzioni di Circe.

"Compagni marinai, amici del mio tempo, sappiate che dovremo affrontare il canto dei Classici/Sirene. Sono sulla nostra strada, perché in fin dei conti è di lì che sono passati i nostri antenati. Non ne possiamo fare a meno. Si dice che siano pericolosi, perché vogliono ridurre tutto a loro, cioè ridurre noi alla loro storia, o alla loro storia di noi, che poi è quasi lo stesso. Quasi noi fossimo dei nani costretti a salire sulle spalle dei giganti, altrimenti non capiremmo nulla del nostro tempo. Ma che razza di comparazione è? Se fossimo davvero nani, innanzittuto dovrebbero spiegarci quando e perché ci siamo saliti, su quelle spalle gigantesche, e come. Questo non ce lo dicono. E poi, perché dobbiamo muoverci solo all'interno del perimetro di visione che ci concedono i giganti? Allora le loro spalle sono a un tempo occasione e limite! Va bene, dovremmo chinare il capo (sempre su quelle spalle, certo), essere orgogliosi della nostra *opulenta doctrina*, che però appartiene ai *patres*.

No, a questa visione non ci sto. Ve ne propongo un'altra, che non tiene conto della cera e delle corde che ci suggerisce Circe. Io voglio che condividiate la mia stessa esperienza. I Classici/Sirene sono lì da secoli, ne hanno vista, di umanità, di tutti i tipi. Il loro canto, però, sarà nato in un momento ben preciso, aveva un significato, i primi che passarono lì davanti capivano benissimo e sapevano cosa fare, magari avranno discusso fra loro, chi la pensava in un modo, chi suggeriva un altro rimedio, chi proponeva di rimanere, chi di andare avanti. Cerchiamo di capire *quella* storia, ascoltiamo il canto senza farci condizionare dai nostri

---

[3] Per tutto quello che riguarda il mito delle sirene e le sue interpretazioni moderne rinvio, naturalmente a M. Bettini –L. Spina, *Il mito delle Sirene*, Einaudi, Torino 2007.

desideri e dalla nostra, di storia. Della quale siamo responsabili solo noi, non i Classici/Sirene. Che ne sanno di noi? Perché dovrebbero avere risposte alle nostre domande? Usiamoli noi, invece, facciamoli salire sulle nostre spalle, facciamogli vedere il nostro mondo, con i nostri e con i loro occhi, senza immaginare di saperne di più di loro, ma senza fingere che siano migliori di noi. Arricchiremo le loro conoscenze, e noi le nostre, per il fatto di *saperli* portare sulle spalle, con il loro peso specifico e inimitabile. Prendiamocela, questa responsabilità, amici del mio tempo".

Ecco, così ho immaginato il passaggio di Ulisse e dei marinai dinanzi ai Classici/Sirene. Stretti gli uni agli altri, sul ponte della nave, affacciati a sentire senza la paura di essere soggiogati o di dover soggiogare, ad ascoltare una voce diversa, che della loro storia non sapeva nulla, ma che Ulisse e i marinai erano davvero curiosi di conoscere in tutti i suoi timbri, perché conoscere umanità diverse è fra le cose più belle che possano capitare all'umanità.